**Il lavoro**

|  |
| --- |
| ***Susa, 16 - 17 aprile 2005*** |
|  |
| 1.Premetto che non sono uno studioso di professione. Come voi sono un uomo d'azione, che riflette sull'esperienza. Dico questo per collocare nel modo giusto questa riflessione, che è orientata a comprendere la realtà come premessa all'impegno (Fra parentesi - con tutto il rispetto del lavoro intellettuale - chi studia certi problemi dovrebbe comportarsi così. È quello che diceva molto bene il populista russo Lavrov che cito a senso:"chiunque si accorge che nella società c'è qualcosa di ingiusto e non fa niente per cambiarlo diventa anche lui colpevole di tutte le conseguenze che ne derivano").   2.Mi è stato chiesto di parlare del lavoro. Mi riferirò in larga misura al documento "ripensare il lavoro", ma allargando il discorso e radicalizzandolo.  Prendo spunto da un recente breve articolo di Accornero: guardate, dice Accornero, che il passaggio dalla società contadina a quella industriale è avvenuto attraverso una rivoluzione, una grande trasformazione; durata a lungo e che ha riguardato tanto il lavoro, quanto l'economia, la società, la politica, la religione.  Siamo di fronte ad un sommovimento analogo; ad un'altra "grande trasformazione", quella del passaggio dalla società industriale ad un'altra società (post-industriale, terziaria, della comunicazione, della conoscenza).  Tra i tanti modi di porre il problema delle trasformazioni attuali, questo mi sembra quello più adeguato a spiegare cosa sta succedendo.  Innanzitutto perché questo modo di vedere esprime con chiarezza che il cambiamento - il lungo, lunghissimo processo di cambiamento che ci attende -non attiene solo al lavoro o all'economia, ma attraversa l'intera vita umana (con una diretta ed invasiva ricaduta anche sulla vita delle singole persone, sulle loro condivisioni materiali, ma ancora di più sulla sfera psichica, condizione emozionale, dei riferimenti etici).  Un'osservazione: la nostra ricerca sul lavoro e la nostra prospettiva di laici o credenti adulti trovano qui un punto di congiunzione essenziale.  Sono convinto che le due cose marceranno di pari passo; se non come una cosa sola, certamente attraverso uno scambio vicendevole.  C'è una connessione profonda tra cambiamento del lavoro e cambiamento delle persone, del modo di vita e del modo di vedere il mondo, che costituisce il punto di partenza strategico per la nostra riflessione ed il nostro impegno.  3. Per affrontare l'avvento della rivoluzione industriale con i suoi problemi di miseria, sfruttamento, oppressione, mancanza di diritti, ma anche però portatrice di prospettiva di miglioramento economico e sociale, è sorto il movimento operaio con le sue organizzazioni di massa.  Non è qui il luogo per ripercorrere questa storia che non è solo storia di miglioramenti economici e sociali, ma anche sempre ricca di orizzonti di dignità, di fraternità, di solidarietà diciamo di un'idea o di una speranza di società. Si può ricordare in proposito un vecchio libro di Tannenbaum "Il sindacato. Una nuova società"; l'autore esprimeva l'idea che distrutta la vecchia società, i lavoratori, la gente, le persone comuni avevano bisogno di un'altra società dove trovarsi, avere relazioni, condividere la vita di tutti i giorni e le aspettative, gli ideali.  Ora la storia della classe operaia, una forma storica assunta dal movimento dei lavoratori - l'organizzazione di massa di una classe operaia omogenea - appare esaurita. È finita l'organizzazione di massa perché è finito il lavoro di massa, e con esso anche l'operaio massa.  A riguardo basterebbe confrontare due testi di Mons. Cardijn; ("L'ora della classe operaia" Relazioni alla Joc-1948 e "Laici in prima linea" -1963 -).  Nella prima si esprime una mistica della classe operaia, il suo ruolo di trasformazione nel mondo, il ruolo missionario dei cristiani, della Joc, sono gli operai cristiani a convertire la classe operaia e così via. Nel secondo, siamo agli inizi del Concilio, c'è una riflessione più matura sulla Chiesa, sul ruolo dei laici: pagine equilibrate e sofferte che spingono verso una maggiore responsabilità dei laici. Il primo libro sta tutto nella prima trasformazione; il secondo si affaccia, analogamente al Concilio, sui problemi che abbiamo di fronte oggi.  4. Nella visione accennata, un altro punto essenziale è da rimarcare: il lavoro continua a rivestire un ruolo centrale, è al centro delle trasformazioni, chi è dentro al lavoro coglie i cambiamenti, li vive, li sperimenta, capisce cosa determinano, li può affrontare.  Parlo qui del lavoro non tanto come singola e specifica esperienza individuale, (che magari oggi appare molto frammentata), ma di una visione d'insieme, collettiva, del lavoro, anche nella sua dimensione economica/sociale.  Le trasformazioni non sono neutre, esse cambiano oggettivamente e soggettivamente le cose. Non possiamo assistere inerti a quella che rischia di essere una "rivoluzione passiva", per mancanza di forze capaci di nuove prospettive ed alternative adeguate.  5. Siamo in un momento come si è detto di grande trasformazione. Gli effetti disgregatori sul lavoro, sull'occupazione, sulla sparizione delle fabbriche sono sotto i nostri occhi e spesso riguardano direttamente noi o i nostri amici oppure ci preoccupano per i nostri figli.  Fare un elenco delle conseguenze negative (disoccupazione, precarietà, insicurezza, mancanza di prospettive per i giovani) che spesso ci è dato di riscontrare non sarebbe difficile. Però faremmo un errore storico colossale se ci limitassimo al "cahier de doléance" e costruissimo una linea solo sulla reazione al negativo. Dobbiamo vedere anche ciò che c'è di positivo, l'ambivalenza del processo: dobbiamo vedere ciò che sta accadendo come parte di un sistema economico - sociale che sta trasformandosi nel suo insieme per capire quale sarà il suo sviluppo, il suo assestamento, come potremmo orientarlo.  (Non posso che citare Marx ed Engels, per analogia: essi avevano ben presente le impressionanti conseguenze della rivoluzione industriale, le denunciavano e le contrastavano, cionondimeno pensavano che il capitalismo fosse in sé un fatto positivo, progressivo, un passo avanti importante economico e sociale, prima del suo superamento). L'analogia potrebbe continuare perché come agli inizi della rivoluzione mondiale siamo in una fase almeno parzialmente "anarchica" in quanto la globalizzazione economica non ha nessun contrappeso politico in grado di governarla o frenarne gli eccessi. (il presidente della Banca Mondiale alcuni anni fa dichiarava che la politica era solo un ostacolo). Tra le tante cose che sono state buttate via in una affrettata ed esagerata esigenza di fare le "pulizie pasquali" ideologiche in casa della sinistra c'è anche la concezione - che invece rimane fondamentale - di sistema economico-sociale, della visione complessiva del sistema, dei rapporti sociali, dei meccanismi di potere e di oppressione, del loro funzionamento, dei meccanismi di formazione della ricchezza e della sua distribuzione (da qui una specie di resa, di assuefazione all'economia, assistiamo passivi, impotenti al fatto che l'economia domini su tutto).  6. Per venire al lavoro penso che un punto di partenza utile per l'interpretazione della realtà sia partire dal ruolo che oggi ha, tanto nel lavoro quanto nella vita personale e sociale, il fenomeno della "individualizzazione" e della "soggettività ".  Il lavoro soprattutto quello nuovo, non è più di tipo tayloristico, lavoro predeterminato che è solo da eseguire.  Taylor diceva all'operaio"non pensare, siamo noi a pensare ". Il padrone di oggi dice "pensa per me; usa la tua intelligenza per me". Sono così molti lavori di collaborazione, sono così moltissimi lavori al computer ed alle macchine moderne, è questo il senso del termine "imprenditore di se stesso". Non c'entra qui il contratto di lavoro; subordinato, autonomo, di collaborazione. È la mansione intrinseca che richiede un'adesione, una partecipazione attiva del soggetto.  In parte questo carattere del lavoro odierno è legato alle tecnologie informatiche e ad un'organizzazione di lavoro flessibile, ma in parte è dovuto ad un radicale cambiamento antropologico.  Sono anche le persone, i lavoratori, i giovani che al di là del tipo di rapporto di lavoro, anche precario e dequalificato, oggi attribuiscono un'importanza enorme all'autonomia di decisione, ad uno spazio di libertà, a poter decidere del proprio lavoro. In questa affermazione di soggettività io vedo la svolta, il nucleo, l'asse su cui costruire una prospettiva per il futuro del movimento dei lavoratori (e anche del credente adulto, della nostra esperienza). È evidente il cambiamento: l'operaio era importante non in sé, ma come massa da organizzare collettivamente. Non si parlava certo di personalità o di soggettività. Il fatto che oggi anche il lavoratore affermi con forza la sua soggettività, significa una moltiplicazione inaudita di forze, di possibilità, di opportunità. Non abbiamo più davanti una massa, abbiamo davanti una molteplicità di persone, ognuna delle quali conta per sé, vuole essere considerata per se stessa.  7. Da questo carattere centrale della soggettività derivano due forme di valorizzazione del lavoro personale attuale (naturalmente non si tratta di ciò che è, ma di una possibilità).  Da una parte prendendo atto che molto del lavoro attuale è conoscenza, occorre valorizzare questo aspetto nel senso di farlo riconoscere, di creare le condizioni perché possa esprimersi e possa avere continuità.  La flessibilità è oggi spesso un'esigenza oggettiva, ma può realizzarsi al ribasso con un continuo sfruttamento di mano d'opera a basso costo che resterà sempre tra gli "working poors" oppure potrà realizzarsi per una valorizzazione delle conoscenze ed un loro costante aggiornamento (quante conoscenze buttate via in un lavoro precario indiscriminato).  La conoscenza costituisce, non dimentichiamolo, anche un rilevante valore aggiunto nell'economia attuale.   In secondo luogo, l'altro versante da valorizzare è quello della relazione. Il soggetto è un individuo sociale, che necessita di relazioni. Anche in questo caso l'accento è sull'aspetto di scelta personale della relazione. Ieri si era membri di un collettivo, di un'organizzazione, oggi è la persona responsabile dei propri rapporti. Con la diffusione del lavoro terziario (in larga misura lavoro personale) ed anche del settore non profit che dovrebbe per definizione avere al centro la persona, il problema relazionale diventa fondamentale per tantissimi lavori e si crea così un grande campo di esperienza per questa prospettiva (anche nella dimensione della mondializzazione).  8. Vorrei ora sulla base di questa svolta della soggettività che ha investito il lavoro, ritornare su un problema che per lungo tempo ha alimentato le controversie teoriche del movimento operaio: liberazione del lavoro o liberazione dal lavoro? La prima strada non ha portato a molte soluzioni perché è sfociata nell'esperienza tragica del comunismo sovietico, ma anche la seconda non è esente da contraddizioni, perché essa ha sostanzialmente dato vita ad un miglioramento delle condizioni di vita, però in una dimensione fortemente economicistica, individualistica, consumistica.  I valori di partenza di fraternità e di una società solidale, sembrano essere arenati in una tendenza generale all'appagamento.  La riflessione sulla soggettività o autodeterminazione nel lavoro può riaprire il problema, offrire una prospettiva di superamento della situazione, da tempo bloccata nel dibattito come nell'iniziativa.  Tornano a proposito alcune pagine recenti di Trentin, molto significative in proposito (e già dal titolo "La libertà viene prima" si può arguire l'importanza data a questa esigenza).  Trentin si chiede ad un certo punto cosa può essere il socialismo oggi (non essendo più un modello di società compiuto per cui battersi).  "Esso può essere concepito soltanto come una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo- le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà - superando di volta in volta le contraddizioni del capitalismo e dell'economia di mercato, facendo della persona, e non solo delle classi il perno di una società civile". Non era questo che pensano i socialisti delle origini, Owen, Cole, Marx ?  "Un dispiegarsi di sempre nuovi spazi di libertà, di autodeterminazione e di autorealizzazione della persona umana, cominciando dalla persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto".  In questa visione da condividere ampiamente viene data una risposta soddisfacente al tema della "liberazione del lavoro"; essa non richiede la presa del potere (magari in modo autoritario) per poi plasmare una nuova società, ma propone un cambiamento incessante che si può e si deve fare sin da ora ( e non solo politicamente, ma anche nella società civile).  Altrettanto valida appare la risposta al tema della "liberazione dal lavoro": non ci si può dichiarare soddisfatti da un esito consumistico (oltre a tutto non universale, che rischia di essere eroso ed improponibile a livello mondiale). Il riferimento primo deve essere costituito dalla libertà e dalla valorizzazione della persona; il benessere materiale è un fattore di questa condizione, ma non l'unico e quello da privilegiare ad ogni costo.  9. Da ultimo, last but not least, la politica.  Nel documento "Ripensare il lavoro" sono indicate 3 linee d'azione, ma occorre esprimere una premessa essenziale. Va riaffermata innanzitutto una politica ancorata al lavoro, ai rapporti sociali, alle classi sociali, anche se ben diverse da una volta. Occorre un radicamento sociale, certamente non quello rigido e ideologico di una volta, che si allarghi alla società civile cosciente partecipe della trasformazione sociale.  Una politica senza riferimenti, senza un pensiero robusto, senza una autonomia di visione rischia di navigare a vista, succube dei mass media, disposta a qualunque mediazione, facile preda del più forte, lontana dal saper affrontare l'imponenza delle questioni economiche.  E' soprattutto a questa visione politica che va posto il problema della dimensione "globale" della nostra prospettiva sapendo che siamo solo agli inizi di un impegno tanto enorme quanto determinante.    Il primo punto è una difesa di diritti per tutti. È sempre in generale una battaglia giusta, democratica, civile. Ma vorrei dire che dal punto di vista del movimento dei lavoratori questa difesa di tutti è la condizione per mantenere l'unità della classe lavoratrice e non sia separata tra un'area che sta bene, ed un'area di lavoratori dequalificata e destinata all'emarginazione. È evidente come ci siano forze che vogliono dividere (difendere una parte dei lavoratori contro gli altri, sostenendo che è l'unica modo per difendere le condizioni raggiunte).  La seconda battaglia riguarda la capacità e il coraggio di affrontare l'economia sia a livello nazionale che internazionale. Ci sono problemi enormi da affrontare. La disuguaglianza è in continuo aumento. Si formano ricchezze impressionanti e dall'altro si diffonde la povertà, la vita diventa difficile per il lavoratore comune (ad. es. l'accesso alla casa). Alla politica si richiede di ritornare al suo ruolo, quello di governare l'economia con una visione umana adeguata e non di essere al traino.  Bisogna pensare seriamente anche al futuro, le ricerche di un'economia diversa, la critica dei consumi, le proposte di sobrietà, le prospettive di decrescita sono naturalmente oggi delle piccole cose, ma non sono solo giuste ma contengono elementi importanti di critica e aprono scenari importanti strettamente attinenti al lavoro.  Il lavoro è importante ma non è una monade, e non va vissuta come ieri. Oggi l'etica sociale deve necessariamente allargarsi e così l'etica del lavoro si connette all'etica ambientalista, a quella dei consumi, a quella femminista, alla mondializzazione. Tiene conto dell'aumento della complessità e delle interconnessioni sempre maggiori (ed anche qui delle esigenze più ricche che esprimono le persone).  Conclusione  10. Vengo rapidamente alle conclusioni.  Mi erano state poste alcune domande, quattro per l'esattezza.  A due (quella sulla giustizia che si può realizzare nel mondo del lavoro ed al recupero di un senso di fronte alla precarietà) penso di avere dato una risposta. A quella sul sindacato, risponderei che ha tuttora un futuro se si realizza una rivoluzione copernicana, se si inserisce in una nuova prospettiva, che è quella su cui tutti lavoriamo.  Rimane il problema dei cristiani.  C'è stato un lungo periodo di tempo in cui i laici hanno avuto un ruolo sostanzialmente passivo. Lazzati citava il Codice di Graziano (1140-1142) in cui sono definiti " due popoli costituenti la civitas identificata con la chiesa: da una parte il popolo degli eletti, costituito da vescovi, clero, religiosi, dall'altro il popolo dei laici visto come coloro, poveretti, cui è necessario concedere d'occuparsi delle realtà temporali (in particolare del lavoro) nella speranza che sappiano evitare il peggio".  E Pio X nell'enciclica Pascendi (1907) affermava con stupore "siamo arrivati al punto che qualcuno introduce la perniciosa dottrina che afferma un ruolo attivo per il laicato".  Si tratta di una realtà pratica molto diffusa (basti pensare alle nostre parrocchie), ma è anche eminentemente un problema teologico, solo in parte superato nei documenti conciliari.  Le organizzazioni di laici sorte nell'epoca moderna hanno rappresentato un momento importante di valorizzazione dei laici, ma ciononostante il loro ruolo è rimasto parziale, subordinato, giovanile, settoriale. Ed inoltre queste organizzazioni sono oggi in crisi.  La fine della classe operaia (e la fine delle organizzazioni) è anche la fine della cristianità, perché è la conseguenza del venir meno di un tessuto connettivo sociale che era la base di entrambe.  La nostra riflessione dovrebbe aiutarci a fare un passo avanti, aprire un cammino.  Molte delle cose dette attinenti al lavoro riguardano il nostro impegno che non è limitato al lavoro.  Siamo dei credenti adulti lavoratori per i quali il lavoro è parte integrante dell'essere adulti cristiani.  L' emergere della soggettività è tanto importante nel lavoro quanto nella comunità cristiana; l'affermazione del soggetto fa a pugni con la realtà di un ruolo passivo.  Anche nella chiesa dunque deve essere riconosciuto il ruolo del soggetto, del laico adulto.  Propongo di assumere questo emergere della soggettività come il perno su cui ripensare e formare il laico adulto.  La mia non è un rivendicazione; penso che dobbiamo lavorare per queste prospettive e poi un giorno saranno riconosciute e diffuse. (Del resto anche l'Azione Cattolica e la Joc sono nate molto prima della teologia del laicato; prima il movimento reale e poi l'interpretazione).  Come nel lavoro così nella chiesa il laico non si esprime più attraverso organizzazioni di massa; vuole esprimersi liberamente e questo è un fatto positivo perché significa che prende in mano la propria esperienza cristiana, diventa responsabile del proprio essere cristiano.  Si apre una prospettiva nuova, enorme.  Siamo dei credenti adulti lavoratori per i quali il lavoro è parte integrante dell'essere adulti cristiani.  I credenti adulti lavoratori sono i meglio collocati per portarlaavanti (quando dico questo mi viene da sorridere perché non vorrei ricalcare le orme dei miei amici aclisti milanesi di 50 anni fa:"Siamo l'ala avanzata della Chiesa nel movimento operaio e l'ala avanzata del movimento operaio nella Chiesa". Insomma erano il meglio per definizione, strutturalmente).  Essere collocati in un punto importante per comprendere, per esprimere una potenzialità non significa essere i migliori, significa portare una responsabilità maggiore. Non è diverso dal significato dell'essere cristiani. La salvezza è rivolta a tutti. Ma il cristiano ha un compito in più, un enorme peso in più, quello di testimoniare con la propria vita il messaggio di salvezza universale.  *Sandro Antoniazzi* |

[**Home**](file:///C:\Users\sandro\Dropbox\archivio%20comunit%C3%A0%20e%20lavoro\vecchio%20sito%20nava\comunitalavoro\index.htm)